

Liviu Rebreanu, Adamo ed Eva
trad. dal romeno di Davide Arrigoni
Milano, Rediviva Edizioni
(«Quaderni romeni»), 2015, 360 p.
ISBN-13: 978-88-97908-24-1
[ed. orig., Adam și Eva, București,
Cartea românească, 1925]
© 2015 Rediviva Edizioni, Milano
sito web: www.redivivaedizioni.com
Inizio del romanzo pp. 21-26

LIVIU REBREANU

ADAMO ED EVA

**Traduzione dal romeno di
Davide Arrigoni**



LIVIU REBREANU (1885-1944)
Adamo ed Eva

Traduzione:
Davide Arrigoni

Titolo originale:
Adam și Eva (1925)

Foto copertina:
Joanne Mizzi, *Forever*
2015, pastello gesso, 50cm x 20cm
Collezione privata
Website: www.mizzijoanne.com
Facebook: www.facebook.com/joannemizzi

Impaginazione:
Gabriel Popescu

© 2015 Rediviva Edizioni, Milano
www.redivivaedizioni.com

Prima edizione: aprile 2015

Finito di stampare nel mese di aprile 2015 presso

UNIVERSAL BOOK SRL, Rende (CS)
2015

ISBN: 978-88-97908-24-1

L'INIZIO

La stanza era bianca come il giaciglio di una vergine. Il tramonto agonizzante filtrava da due finestre alte, disegnando sul pavimento di legno due rombi di luce arancione, che cingevano i piedi del letto in un abbraccio tremante.

Le pareti appena ricoperte di calce emanavano uno strano odore di bianco che si spargeva in onde sottili sul tavolino con tre sedie tra le finestre, sulla stufa di terracotta nell'angolo, sul comodino vicino alla spalliera del letto e anche sulla seggiola di paglia dove vegliava l'infermiera Dafina, con indosso un grembiule bianco, una cuffia bianca in testa e una piccola croce rossa fra i seni che scoppiavano di salute. Dagli angoli spuntavano timide ombre, color cenere, che avanzavano placide e poi, di colpo, si dissolvevano, forse spaventate dal fitto silenzio che foderava la stanza inghiottendo il cupo ticchettio della pendola appesa sopra il calendario, sulla striscia di muro fra le due finestre.

Dafina sedeva immobile, le mani in grembo su un giornale ripiegato con cura, intenta a osservare il malato sdraiato con le braccia stese sulla coperta bianca, la testa avvolta in una fasciatura bianca da cui spuntava solo il viso di cera, solcato da tre righe nere parallele – le sopracciglia, le ciglia e i baffi. Le palpebre chiuse sembravano macchie viola, mentre le labbra carnose erano così pallide che a stento se ne distinguevano i contorni.

Negli occhi dell'infermiera covavano tenerezza e stupore. Compiangeva con tutta se stessa il povero malato, specie da quando aveva scoperto che era vittima di una

tragedia d'amore. Dafina era estremamente dolce e tanto sentimentale. I riccioli dorati e ribelli le accarezzavano le guance rosee e gli occhi pigri, azzurri, tremolavano pieni di lacrime. La collega a cui aveva dato il cambio stamattina le aveva sussurrato in tutta fretta che il paziente era un famoso professore, gli aveva sparato un russo geloso, l'avevano portato qui, all'Ospedale di Santa Maria, ieri sera sul tardi e il dottor Filostrate era fuori di sé dalla rabbia, il che significava che le speranze di salvezza erano poche...

Per Dafina, indole ghiotta di amori romantici, le parole della compagna erano state come un granello di sale su una ferita aperta; il cuore le palpitava dalla curiosità. Voleva conoscere i dettagli, tanti, sorprendenti, ma nessuno veniva a darglieli. Il malato non si era mosso per tutto il giorno; non aveva aperto gli occhi neppure quando gli avevano cambiato la fasciatura. Sul foglio della temperatura, in bella scrittura, compariva soltanto il nome: Toma Novac.

Aveva riposto grandi speranze in «Universul», che, verso mezzogiorno, la compagna le aveva dato di soppiatto. “La tragedia di Strada Albă¹” però veniva liquidata in poche righe secche. Dafina le aveva lette e rilette, cercando significati nascosti nelle frasi di circostanza. Non avendo trovato ciò che desiderava, la sua anima nuotava in una tristezza grigia in cui fluttuavano, come fili sottili di un vecchio tessuto sfilacciato, le parole stampate: «Ieri sera, verso le sette, in Strada Albă n. 7, l'emigrato russo Ștefan Alexandrovici Poplinski, stabilitosi di recente nella Capitale, dopo un soggiorno a Berlino, dove si era rifugiato in seguito alla rivoluzione, ha esploso quattro colpi di pistola contro il signor Toma Novac, noto pro-

1 *Albă*, in romeno, significa “bianca”.

fessore dell'Università di Bucarest. Il movente sembra essere l'eterna gelosia. Dalle prime indagini risulterebbe che l'affascinante professore sia stato sorpreso in flagrante reato di adulterio con la giovane e avvenente moglie dello straniero geloso. Colpito in pieno da tutti e quattro i proiettili, il professor Novac è stato trasportato in fretta all'ospedale del dottor Filostrate, dove è ricoverato in fin di vita. Solo un miracolo potrebbe salvarlo. L'attentatore è stato arrestato. La donna è uscita illesa, riportando solo un grande spavento. L'attentato ha suscitato un enorme scalpore, perché l'assassino discende da una famiglia importante; si dice addirittura che sia un barone. Nella Capitale aveva pochi conoscenti. Era deciso a stabilirsi qui definitivamente, dato che la moglie è originaria della Bessarabia, dove si dice che vanti antichi antenati...».

Ma com'era l'eroina? E come si erano conosciuti, come si erano amati, com'erano stati sorpresi? E l'attentatore? ... Le domande tormentavano Dafina seduta sulla seggiola di paglia come su una sedia della tortura. Cercava di placare la sete scrutando l'eroe della tragedia. Le piaceva. Diceva fra sé che meritava persino l'amore di una contessa. Lo amava.

Poi le venne in mente di rileggere, con maggiore attenzione, la notizia comparsa sul giornale. Forse avrebbe colto fra le righe qualche particolare sul paziente amato. Stese placida il giornale e si immerse nel "Delitto di Strada Albă".

Allora Toma Novac sollevò le palpebre come se si fosse risvegliato da un sonno senza sogni. Aveva tutto il corpo avvolto da un dolore uniforme. La luce morbida gli irritava i grandi occhi neri, pieni di un luccichio insolito, i bulbi rossi iniettati di sangue. Dapprima vide l'orologio

tra le finestre: il pendolo dondolava adagio, lento, senza fare rumore, mentre il quadrante sembrava così scolorito che non si distinguevano più né i numeri né le lancette. Sotto però, sul calendario da parete, gli fu facile leggere un sette nero scritto in numeri arabi e un altro rosso scritto in numeri romani.

«Strano calendario!» gli passò per la mente. «Anche il mese è scritto in numeri... Non mi è mai capitato...».

E disse subito fra sé, quasi volesse controllare se era lucido:

«Il giorno sette del settimo mese... Una coincidenza! ... Il settimo mese qual è?».

Allo stesso tempo però dagli occhi immobili scivolavano, qua e là, sguardi interrogativi pieni di sorpresa.

«Dove mi trovo? ... Cos'è successo?».

Sulla fronte sentiva una fascia di ferro che gli comprimeva il cranio. Pensò di stendere il braccio, tastare la testa. Il tentativo di muoversi fu troncato sul nascere da una fitta che gli provocò un gemito breve, soffocato. Il gemito poi scatenò altri dolori, come coltelli che conficcati all'improvviso incidono il corpo in mille punti, tanto che non osò più neppure chiudere gli occhi.

Dafina sentì il sospiro come in un sogno, si spaventò, si lasciò sfuggire di mano il giornale, scattò in piedi e, avvicinandosi al letto, mormorò stordita:

«Desidera qualcosa, signore? ... Oh, è un bene che si sia...».

Toma Novac la scorse solo adesso. Infastidito da quella vista, strinse rapidamente le palpebre, dimenticando i dolori.

«L'ospedale!» pensò poi più stupito, quasi in preda alla rabbia. «Cosa ci faccio io qui? ... Cos'è successo?».

Invece di una risposta, le sue orecchie ascoltavano il respiro impaurito dell'infermiera che era rimasta stupefatta accanto al letto. Dopo un po' ne senti i passi, solo tre, il fruscio del vestito di cotone nuovo, lo scricchiolio della sedia di vimini e infine il fruscio della carta. Dafina risistemava il giornale, ciondolando la testa, gli occhi rivolti al suo eroe, il cui petto si agitava come dilaniato da un artiglio invisibile.

Nel silenzio che tesseva di nuovo la sua ragnatela nella stanza, i pensieri del malato si avviarono turbinosi alla ricerca di spiegazioni. Anche la sua memoria sembrava essere rimasta ferita e non riusciva a orientarsi. Nella sua testa spuntavano e sparivano brandelli indistinti, che non si ricomponavano in un ordine sensato. Un po' più tardi affiorò, esitante, il viso di una donna di cui carpì il nome nel caleidoscopio dei frammenti di immagini:

«Ileana...».

Poi il nome iniziò da solo, con vertiginosi zigzag, a radunare in un mazzo i ricordi dispersi e intorpiditi. Adesso il viso della donna diventava chiaro: una testolina bionda con occhi da cui sprizzava la felicità... Gli spuntò nell'anima una gioia così ardente che dentro di lui ogni dolore gli parve dissolversi di colpo. Un istante. Poi dietro la donna si levò un'ombra che la abbracciò, in un modo sempre più brutale, finché il fantasma biondo non si trasformò in una figura selvaggia e orrenda con lo sguardo che ribolliva di odio. Infine quattro rumori assordanti, come colpi di martello, gli risuonarono nelle orecchie, scacciando dal cervello arroventato proprio quei pensieri frantumati. I rimbombi, sempre a gruppi di quattro, si ripetevano ancor più rapidi, mescolandosi alla fine in un sibilo prolungato che gli corse in tutte le ossa,

nella carne, nei nervi, attizzando dovunque focolai di dolore. Poi anche il sibilo si interruppe di colpo, come se gli fosse stato strappato l'udito alle radici, lasciando infine solo un amaro buio dove però vagavano liberi frammenti di pensieri, come gocce di pioggia in una notte d'autunno spazzata dal vento.

«Adesso muoio!» gli balenò di colpo, come una freccia appuntita.

Il pensiero lo istigò proprio come le tenaglie di ferro che gli stritolavano la fronte. Avrebbe voluto annientarlo, ma sentiva che tutte le sue forze erano assopite.

«Adesso muoio!» gli vibrava nel cervello, insistente, una cadenza rapida come un atto di sfida.

Non osando respingerla, cercò di accettarla:

«Chi nasce deve morire».

Gli spuntò allora un sorriso ironico. Era un motto che aveva preso in prestito dalla saggezza popolare. Lo ripeteva da vent'anni, all'improvviso, dovunque, con ostentazione, anche se si rendeva conto di quanto fosse scontato. E tuttavia, adesso queste parole, a dispetto dell'ironia, sembravano aver acquisito un significato inaspettatamente profondo!

«La morte è solo un'ipotesi finché non ci si trova fra le sue braccia, senza speranza di fare ritorno».

Questa frase comparve senza essere stata invitata, come in risposta al suo motto banale. Si ricordava chiaramente di aver sorriso, con superiorità altezzosa, quando l'aveva sentita la prima volta, ma non riusciva a fare mente locale: dove l'aveva sentita e chi l'aveva pronunciata? Mentre si sforzava di scoprire nel passato chi aveva detto la frase, lo assalì di nuovo, imperioso, il pensiero:

«Adesso muoio».